

L'Italia è maglia nera nell'Ue per coerenza tra studi e lavoro

L'indagine di Eurostat. Solo il 46,1% dei giovani italiani ha un impiego molto in linea con il titolo universitario contro il 56,8% di media e il 75% della Germania.

Troppi laureati umanistici, pochi in Ict

Eugenio Bruno Claudio Tucci

L'Italia penultima per laureati, dietro alla sola Romania, aggiunge un'altra maglia nera al suo poco prestigioso palmares internazionale nel campo dell'Education. Una recente indagine di Eurostat colloca il nostro Paese all'ultima piazza dell'Ue per il matching tra studio e lavoro dei suoi 15-34enni.

In un panorama generale che vede oltre la metà dei giovani (56,4%) con un livello formativo medio o alto segnalare una corrispondenza elevata o più che elevata tra il proprio campo di istruzione e l'impiego attuale o recente noi ci fermiamo al 46,1 per cento, con le prime della classe - Lettonia (76,5%), Lituania (76,1%) e Germania (75,2%) - avanti di 30 punti. Ad aggravare il quadro interviene il fatto che lo scorrere del tempo e della carriera aiuta fino a un certo punto. Dopo dieci anni di lavoro arriviamo al 76% di matching. Peggio di noi c'è solo l'Irlanda (75,1%), meglio fanno invece gli altri 26 Stati dell'Unione (85,4% di media).

Il punto di partenza è che il 76,3% dei giovani nell'Ue dichiara di possedere competenze corrispondenti ai requisiti lavorativi, a fronte di un 18,7% che le considera superiori a quelle richieste e il 5% che le giudica invece inferiori.

Passando ai singoli risultati, come detto, le corrispondenze più elevate, tutte superiori al 75%, si registrano in Lettonia, Lituania e Germania. Al contrario le maggiori difficoltà a trovare un lavoro attinente al percorso di studi si verificano in Italia, Slovacchia, Danimarca, Irlanda, Estonia e Polonia. Qui meno di metà della platea ravvisa una coerenza molto alta o elevata con gli studi compiuti.

Dietro questi risultati, che confermano le svariate statistiche sul mismatch segnalate da questo giornale, si celano vari fattori. Alcuni già noti. Pensiamo all'amore dei nostri universitari per le discipline umanistiche e sociali a fronte di una penuria di laureati nelle materie Ict e Stem. Un paradosso viste le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro. Peccato però che proprio alla prova dell'occupazione, digitale e skills tecnologico-scientifiche si rivelino di gran lunga più redditizie. Anche dal punto di vista del link tra le competenze acquisite tra i banchi o nelle aule e le mansioni svolte sul campo. Qui il tasso di corrispondenza medio è del 68,1% per l'intera Ue. Ed è il prodotto tra i gli "alti" offerti dai comparti Salute e welfare (80,6%) e *Information e communication technologies* (77%) e i "bassi" delle Scienze sociali (59,1) e

dell'abbinata *Arts/humanities* in coda (con il loro 52,2%, che in Italia diventa addirittura il 50,7%).

In realtà, ci sono anche altre cause scatenanti da tenere a mente. La prima porta alla sovraqualificazione che spesso i lavoratori italiani hanno rispetto all'occupazione trovata. In Italia questo fenomeno interessa il 23,9% del campione, leggermente sopra la media Ue (23%). Grecia, Spagna e Cipro hanno registrato un tasso di *overeducation* superiore al 30% e, allo stesso tempo, circa il 30% dei giovani in questi Paesi stimava che il proprio livello di istruzione fosse superiore ai requisiti lavorativi. Al contrario, il Lussemburgo si è distinto come eccezione, con la sovraqualificazione più bassa dell'Ue. Anche qui un ruolo chiave lo riveste il percorso universitario intrapreso, che penalizza chi esce da studi umanistico-sociali (che spesso trovano impieghi, specie iniziali, per i quali non è richiesto quel titolo).

Un'ulteriore spiegazione della situazione appena descritta risiede nello scarso spazio che le esperienze lavorative sul campo (formazione scuola-lavoro, tirocini, stage) trovano nei nostri piani di studio. I dati anche in questo caso parlano da soli. Nel 2024 più di un giovane su due (il 57,6%) con un livello di istruzione medio e almeno un mese maturato "on the job" durante l'esperienza formativa ha dichiarato una corrispondenza molto alta o alta con l'impiego. Laddove chi non l'ha vissuta si ferma al 36,8 per cento. Risultato: avere una certa esperienza lavorativa durante il periodo di formazione migliora eccome le possibilità dei giovani di trovare un lavoro pertinente dopo aver completato gli studi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA